

CAFFÈ LETTERARIO 2.0

a cura di Mauro Serio

ITALO SVEVO

CAFFÈ LETTERARIO 2.0
La letteratura e noi

► TEMA TRACCIA

Nell'opera di Svevo prende forma la figura dell'inetto – cioè lo sfortunato, il fallito – che sostituisce l'eroe del romanzo ottocentesco.

Chi sono oggi, per la mentalità dominante, i “falliti”? Rispetto a quale modello di successo si definiscono i fallimenti? Quale spazio c'è nella nostra società per i falliti? Qual è l'accoglienza a loro riservata? Esistono contesti in cui i fallimenti vengono valorizzati?

► TESTI

1. “MI SENTO UN FALLITO”

- Il fardello del fallimento
- Come superare la trappola del fallimento, a cura di Francesca Saccà

2. ELOGIO DEL FALLIMENTO

- È dolce fallire, di Primo Pellegrini
- La formazione passa per la via del fallimento, di Massimo Recalcati

3. NELLE DIFFICOLTÀ DEL PRESENTE, CONTRO IL “FUTURO NEGATO”

- I giovani, “bamboccioni” o “schizzinosi”?, di Giovanni Santambrogio

► NARRATIVA

4. UN INETTO DEL III MILLENNIO

- Recensione del romanzo di Giuseppe Culicchia *Ameni inganni*, di Cinzia Fiori

► TESTI

1. “MI SENTO UN FALLITO”

Il fardello del fallimento

Secondo il vocabolario di lingua italiana un Fallimento è l’insuccesso di un’impresa o di un’iniziativa, ma in realtà è molto di più; è un insieme di stati d’animo, emozioni, pensieri, sensazioni, constatazioni e dolori, tutti uniti a formare un unico, vero, fardello.

Il Fallimento è come un parassita, vive sulle tue spalle, cibandosi delle tue insicurezze, delle tue emozioni, di tutto ciò che hai da offrirgli, facendo del detto “mors tua vita mea” il proprio grido di battaglia. Non ha stadi evolutivi, ma veri e propri effetti collaterali.

L’insoddisfazione è uno di questi “effetti collaterali”, è ben nascosta, ma comunque onnipresente, ma soprattutto sempre pronta a colpire; è uno dei cibi prediletti dal Fallimento, perché intrisa di insicurezza. Vi è poi la depressione, anch’ella perfettamente nascosta e pronta a venire in superficie soltanto qualche volta, ma comunque devastante; ti relega su un divano, in pigiama, con le pupille fisse sullo schermo del televisore ventiquattr’ore al giorno, ti rende apatico, facendo sì che qualsiasi cosa accada ti scivoli addosso come fosse acqua; ti aliena da tutto ciò che non riguardi quel divano, come se attorno ad esso ci fosse un’aura protettiva in grado di respingere qualsivoglia fattore esterno.

Questi sono solamente due dei numerosi “effetti collaterali” che il Fallimento porta con sé quando sceglie la sua “dimora umana”, e nessuno dei due può esserne individuato come principio scatenante perché il principio di un Fallimento è come un dilemma... Falliti si nasce o si diventa?

(10 luglio 2008)

cronacadiunfallimento.myblog.it

Come superare la trappola del fallimento

a cura di Francesca Saccà, psicologa e psicoterapeuta

Forse vi sorprenderà, ma il fallimento è un’illusione. Come evidenzia lo psicoterapeuta Wayne W. Dyer, nel suo testo *Dieci segreti per il successo e l’armonia*, “nessuno fallisce mai in alcunché. Tutto quello che fate produce un risultato: se state cercando di imparare a prendere il pallone ma lo lasciate cadere ogni volta che qualcuno ve lo lancia, non avete fallito. Semplicemente, avete prodotto un risultato. La vera domanda è: cosa fare con il risultato prodotto? Rinunciate e vi lamentate sostenendo di essere dei pessimi atleti, oppure dite: ‘lanciamelo di nuovo!’ e continuate fino a quando non riuscite a prendere il pallone?”

Prosegue Dyer: “Il fallimento è un giudizio, un’opinione. Scaturisce dalle nostre paure più profonde. Quando amate e rispettate voi stessi, non temete più la disapprovazione altrui e non la evitate. Pertanto accettate anche il fallimento come evento naturale nella vita dell’essere umano e non vi applicate l’etichetta di ‘falliti’ condizionando le vostre scelte o comportamenti”.

Rudyard Kipling ha affermato: “Se sai trattare nello stesso modo due impostori – Trionfo e Disastro – quando ti capitano innanzi, il mondo è tuo con tutto ciò che è dentro”. In questi versi – ci dice Dyer – la parola chiave è ‘impostori’. Non sono veri. Esistono solo nella mente delle persone.

Le riflessioni di Dyer sono molto importanti e sottolineano come è sempre il modo con cui guardiamo gli eventi della vita a influenzarci, altrimenti non si spiegherebbe perché alcune persone, dopo sbagli e ‘fallimenti’, hanno ancora la voglia di andare avanti mentre altri si arenano al più piccolo inciampo.

Il fallimento è una vera e propria trappola da cui bisogna imparare a uscire se vogliamo iniziare a sentirci diversi e, perché no, vincenti nelle cose che facciamo. Spesso ci ripetiamo: “Mi sento un fallito! Che ci provo a fare? È tutto inutile!” Questo pensiero disfunzionale si basa su una sensazione del tutto personale che di certo non ci aiuta a combattere le sfide né a strapparci di dosso l’etichetta dei falliti!

Quello che ai nostri occhi è un fallimento non è detto che lo sia anche per un altro.

Possibile che una persona accumuli ‘solo’ fallimenti? O, piuttosto, la sua attenzione è concentrata quasi esclusivamente su ciò che non va nella sua vita e poco sulle cose buone che fa?

E poi, anche ammettendo che si sia trattato di uno o più fallimenti, perché devo pensare che ‘tutto’ ciò che farò in futuro sarà comunque un altro fallimento? Non lo posso sapere se non mi sperimento e se non ci provo neanche. È certo però che se scappo nuovamente non avrò la possibilità di cambiare il pensiero negativo che ho di me stesso!

Quando cadiamo in questa pericolosa trappola ci autoconvinciamo di essere dei falliti, e in quanto tali, evitiamo di metterci in gioco attivando il pericoloso meccanismo della fuga con cui evitiamo di sviluppare abilità, di affrontare nuovi compiti, di assumerci responsabilità: in pratica fuggiamo da tutte quelle sfide che potrebbero consentirci di avere successo. Questo processo di auto sabotaggio non permette di modificare i pensieri disfunzionali che abbiamo di noi stessi e va a minare autostima e senso di autoefficacia.

Cercherò di fornirvi dei suggerimenti per gestire la trappola del fallimento, ricordandovi che questi sono solo ‘suggerimenti’. Se il problema condiziona in modo grave e persistente la vostra vita chiedete l’aiuto di uno psicoterapeuta!

Vediamoli dunque.

– Iniziate valutando se la vostra sensazione di fallimento è corretta o se è solo frutto di una ‘distorsione della realtà’: cercate pertanto di valutare obiettivamente se avete davvero fallito in un determinato ambito magari confrontandovi con le vostre conoscenze. Spesso se guardiamo la realtà con un maggior grado di obiettività ci renderemo conto di non essere diversi da tanti altri, che i nostri ‘fallimenti’ sono i ‘fallimenti’ di tanti altre persone e che magari siamo troppo severi con noi stessi!

– Cercate di fare un salto nel passato per rintracciare le origini di questa trappola: sono capitati episodi nell’arco della vostra infanzia dove siete stati criticati, giudicati, scoraggiati dai vostri familiari o coetanei? Spesso ci portiamo dietro un bambino che ha subito spesso il peso del giudizio altrui e pertanto ne soffre anche da adulto. Se è stato così cercate di aiutare quel bambino ‘imprigionato’ a uscire dalla trappola e a capire che è stato trattato ingiustamente. Prendete le vostre difese! Imparate a essere i genitori di voi stessi e a prendervi cura di quel bambino che si porta dentro il peso di determinate esperienze.

– Fate un esame obiettivo ed ‘esteso’ di quelle che sono le vostre capacità: acquisite consapevolezza delle vostre abitudini, attitudini, qualità a trecentosessanta gradi. Magari è vero, in un determinato ambito della vostra vita non eccellete in modo particolare, ma negli altri? Esistono tanti tipi di abilità, così come di intelligenze: quali sono le vostre abilità? Siete bravi nelle discipline tecniche? Oppure avete talento per lo sport? Siete creativi? Avete una predisposizione per le relazioni interpersonali? È davvero raro che una persona NON abbia alcuna attitudine: spesso piuttosto si fissa ossessivamente che ‘deve’ riuscire in un determinato campo e non accetta le sue difficoltà e i

suoi limiti. Si irrigidisce, non prestando più attenzione a tutte le altre particolarità/attitudini che lo caratterizzano come individuo.

– A molte persone bastano questi pochi suggerimenti per gestire la trappola del fallimento ma ad altri no.

In questi casi sarà necessario un lavoro più approfondito che richiederà un vero e proprio ‘cambiamento nel comportamento’. Sarà dunque fondamentale andare a modificare un atteggiamento radicato e fondato su meccanismi di fuga ed evitamento trasformandolo in capacità di fronteggiare le situazioni (prima scopro in cosa sono capace e poi agisco, perché, se non mi metto a realizzare le cose in cui riesco, non avrò mai la prova che disconferma la mia sensazione di essere un ‘fallito’). Molto spesso si scopre che il ‘fallimento’ è una conseguenza diretta della tendenza all’evitamento, piuttosto che il risultato di una mancanza di talento o di inettitudine!

– Stabilite come obiettivo primario quello di superare il vostro ‘atteggiamento’ di perdenti: ciò comporta stabilire un piano, fare piccoli passi dove vi mettete in gioco, non fuggite e lavorate sulle vostre potenzialità di successo, troppo spesso inesprese.

– Coinvolgete nel vostro piano le persone care: cercate di creare intorno a voi una rete di persone che vi sostengano e incoraggiano nel contrastare la trappola del fallimento. In questa fase non avete bisogno di persone che vi criticano e, se ci sono, fatevi rispettare!

– Se da soli non riuscite a gestire la trappola del fallimento non vergognatevi di chiedere l’aiuto di uno psicoterapeuta che vi aiuterà a individuare modelli comportamentali più funzionali e vi sosterrà nel giocare sui vostri punti di forza (alimentando così la vostra autostima e il senso di autoefficacia personale).

Ricordate che la trappola del fallimento è tra le più gratificanti da superare: un’intera area della vita che prima era carica di tensione e vergogna ora, se vi mettete in gioco, può diventare fonte di autostima.

Ma dovete essere disposti a lottare! Dovete smettere di fuggire e iniziare a coltivare i vostri punti di forza, in poche parole, a credere in voi stessi! Buon lavoro!

(3 ottobre 20011)

psicologoinfamiglia.myblog.it

2. ELOGIO DEL FALLIMENTO

È dolce fallire

di Primo Pellegrini

Essere falliti non è una facile condizione da sopportare, anzi: può sembrare un paradosso, ma accettare serenamente di essere falliti è una grande vittoria, dal punto di vista umano e della propria salute generale. Non saprei dire come, ma un bel giorno ci si ritrova a pensare strane cose, tipo: “Perché schiattare giornalmente a terra esausti? perché i sacrifici? perché 'arrivare', e dove? e giunti lì, che si fa? perché dover competere giornalmente in questa specie di arena con altri infelici idioti come me? forse per lo spettacolo di qualcuno?”

Questa è la quintessenza del Fallimento, il principio fondante. Di qui in poi, le cose non è che vadano male. Anzi. Astenersi dal competere è estremamente salutare. È come stare su di una pista a un meeting di atletica, e scoprire che voi non dovete e non volete partecipare a nessuna gara. Un mondo nuovo si apre agli occhi: allora potete vedere il prato intorno alla pista, i fiori, la pazzia, le

facce. Prima avreste visto solo il nastro del traguardo, ora vedete tutto: siete fuori dalla competizione.

Ma non è così semplice. Il fallimento è una disciplina difficile e rigorosa, una pratica che richiede ortodossia ed estrema coerenza. La tentazione è ovunque e si annida dietro alle occasioni più impensate, come una serata in un bar – spuntano improvvisamente le freccette ed occorre giocare, quindi vincere... – o una partenza ad un semaforo – mentre siete fermi in moto al rosso, vi affianca un tizio smanettando col gas, con una faccia perfettamente odiabile... – e così via.[...]

I teorici della competizione sono distribuiti presso ogni categoria umana, ve n'è addirittura che sostengono la bontà dei conflitti militari fra nazioni o civili, come di ambienti all'interno dei quali gli individui riescano a far emergere tutte le virtù nascoste e avviliti in tempo di pace [...]. Il fallire, invece, è dolce. Con un atto unilaterale e preventivo, ci si definisce falliti, e ci si autoesonera da qualunque competizione. Anche la parabola cristiana degli ultimi che saranno primi non ha più senso: si è solo esseri umani. La prima critica che potrebbe esser mossa è in merito alle innegabili differenze di condizione economica e sociale che persistono fra grandi parti della popolazione mondiale: una graduatoria con i suoi primi e ultimi resiste al vostro proclama di fallimento continuato. Ma è la competizione economica e finanziaria globale a mantenere in permanente disagio se non in schiavitù milioni di uomini e donne, non certo il contrario. Voi vi trovate al di fuori della fila: non dovete scegliere altro se non di guardare e portarvi ovunque vogliano i vostri piedi. Siete falliti, e pertanto la fila non ha più senso. Non avete più una condizione o uno status sociale o economico da difendere a denti stretti: siete già falliti.

Quindi, potete occuparvi d'altro. Quando percorrete la strada che vi porta al lavoro o alla vostra occupazione quotidianamente, vedete un determinato paesaggio. Quel paesaggio muta con le stagioni, ma il vostro campo visivo scorre su di un binario, come la telecamera in certe riprese cinematografiche. Quel binario, di un certo numero di chilometri, è costellato di una serie di paesaggi visibili fatti di un certo numero di case, palazzi, prati, chioschi, ponti e così via. Ora, se in qualunque punto di questo tragitto voi vi fermate e percorrete dieci metri a lato, scoprirete immediatamente che esiste un paesaggio completamente diverso. A quindici metri altre cose, persone e oggetti si aggiungeranno al vostro paesaggio. Questa è la ricchezza della complessità, del disordine.

Lo status di fallito comprende, non esclude. Ciò perché le competizioni sono finalizzate e strutturate secondo significati che raramente noi condividiamo, e ai quali possiamo unicamente adeguarci. Significati che acquistano senso solo nel tentativo storico dell'umanità di fronteggiare gli eventi cercando di dominarli. Tentativo forse, in alcuni ambiti, nobilissimo, ma gestito perlopiù da congerie di potenti del tutto inclini a piegare gli eventi a loro vantaggio, non certo a quello della totalità o della maggioranza della popolazione.

Il fallimento può essere un progetto politico, oltre che culturale e filosofico, di portata mondiale e rivoluzionaria. Riconoscere innanzi tutto il fallimento dei tentativi umani che storicamente hanno inteso governare gli eventi, non solo nella sostanza ma anche nel metodo, cioè nella delega di tale potere a pochi; riconoscere conseguentemente il fallimento delle politiche economiche e finanziarie globali; disconoscere la competizione quale strumento di verifica dei meriti e delle spettanze di ognuno.

Il fallimento come antitesi dialettica alla competizione, è chiaro, può essere uno strumento (e non certo un fine) psicologico, sociale, personale e politico, nel perseguire una migliore qualità della vita individualmente, ma anche nel perseguire il modello di società umana più libera e giusta vagheggiato probabilmente dalla notte dei tempi.

www.scrittinediti.it

La formazione passa per la via del fallimento

di Massimo Recalcati

[...] [Una] grande angoscia dei genitori di oggi è quella legata al principio di prestazione. Lo scacco, l'insuccesso, il fallimento dei propri figli sono sempre meno tollerati. Di fronte all'ostacolo la famiglia ipermoderna si mobilita, più o meno compattamente, per rimuoverlo senza dare il giusto tempo al figlio di farne esperienza. Le attese narcisistiche dei genitori rifiutano di misurarsi con questo limite attribuendo ai figli progetti di realizzazione obbligatoria. Ma, come ha scritto Sartre, se i genitori hanno dei progetti per i loro figli, i figli avranno immancabilmente dei destini... e quasi mai felici. [...] I genitori di oggi sono terrorizzati dalla possibilità che l'imperfezione possa perturbare l'apparizione del loro figlio come ideale. È un nuovo mito della nostra civiltà: dare ai figli tutto per poter essere amati; coltivare il loro essere come capace di prestazione per scongiurare l'esperienza del fallimento. Ne consegue che i nostri giovani non sopportano più lo scacco perché a non sopportarlo sono innanzitutto i loro genitori. Il principio di prestazione ipermoderno è un principio di affermazione dell'io. Ma siamo sicuri che il successo dell'io si accompagni alla soddisfazione?

La psicoanalisi non tesse affatto l'elogio della prestazione. Il lavoro dell'analisi è antagonista al narcisismo dell'apparizione, a quel successo dell'io che abbaglia e cattura i giovani di oggi. L'esperienza dell'analisi punta piuttosto a scorticare l'involucro narcisistico dell'immagine per porre il soggetto di fronte alla verità del proprio desiderio. Tutto nell'esperienza analitica mira a ridurre i falsi prestigii dell'io, come si esprimeva Lacan. La psicoanalisi non sostiene il culto ipermoderno della prestazione, ma tesse l'elogio del fallimento. Essa raccoglie i resti, i residui, le vite di scarto; lavora sulle cause e sulle vite perse. Per fare lo psicoanalista bisogna amare le cause perse... Ma cosa significa tessere un elogio del fallimento? Il fallimento non è solo insuccesso, sconfitta, sbandamento. O meglio, è tutto questo: insuccesso, sconfitta e sbandamento, ma è anche il suo rovescio. Il fallimento, secondo Lacan, è proprio del funzionamento dell'inconscio. [...]. Il fallimento è uno zoppicamento salutare dell'efficienza della prestazione. E, in questo senso, la giovinezza è il tempo del fallimento o, meglio, è il tempo dove il fallimento dovrebbe essere consentito. È quel tempo che esige il tempo del fallimento, dell'errore, dell'erranza, della perdita, della sconfitta, del ripensamento, del dubbio, dell'indecisione, delle decisioni sbagliate, degli entusiasmi che si dissolvono e si convertono in delusioni... del tradimento e dell'innamoramento...

I giovani sono esposti al fallimento perché la via autentica della formazione è la via del fallimento. Lo insegnava Hegel e lo insegnano i testi biblici, prima della psicoanalisi. È il fratello più giovane che, nella celebre parabola evangelica, chiede al padre la sua parte di eredità in anticipo per dissiparla nel godimento più ottuso. La formazione è erranza, discontinuità, incontro, rottura del familismo. C'è sempre nel cammino di una vita una caduta da cavallo, un incontro con la terra, un faccia a faccia con lo spigolo duro del reale. In questo senso i giovani sono più esposti alla malattia dell'inconscio. Perché ci sia incontro con la verità del desiderio è necessario smarrirsi, fallire, perdersi. Chi non si è mai perduto non sa cosa sia ritrovarsi... Ecco perché Lacan diceva di contare solo su di loro, sui giovani, e su di essi poneva la sua speranza per l'avvenire della psicoanalisi. I giovani sanno perdersi come nessun altro... Sanno perdersi e ritrovarsi... Ma è fondamentale la presenza degli adulti perché questo avvenga. Sono necessari una casa, un legame, un'appartenenza perché l'erranza dia i suoi frutti. È necessario che i genitori sappiano tollerare le angosce di questo andirivieni. [...]

(16 marzo 2011)

www.minimaetmoralia.it

3. NELLE DIFFICOLTÀ DEL PRESENTE, CONTRO IL “FUTURO NEGATO”

I giovani, “bamboccioni” o “schizzinosi”?

di Giovanni Santambrogio

Di fronte ai numeri, le chiacchiere tacciono. Quando l’Istat, a inizio gennaio, ha annunciato che il tasso di disoccupazione giovanile è arrivato al 41,6% precisando che è al top dall’inizio delle serie storiche, ovvero dal 1977, è calata sull’Italia l’ennesima doccia fredda con l’effetto di confermare, se non aumentare, la rassegnazione. I giovani vivono la condizione più drammatica, quella del “futuro negato”; i loro fratelli maggiori e i padri si barcamenano invece in una incertezza che a novembre 2013 decretava una disoccupazione al 12,7 per cento. Un altro dato record. In numeri reali significa 659mila giovani tra i 15-24 anni senza lavoro mentre i “giovani inattivi”, allargando anche la fascia di età, rappresentano una folla di 4milioni e 424mila persone, 81mila in più rispetto al 2012.

Fermiamoci a questi dati. I centri studi li spiegano andando ad analizzare la crisi economica, il trasferimento delle imprese in aree fiscalmente più vantaggiose, la globalizzazione e lo sbarco di cinesi, indonesiani, indiani. C’è poi la miopia politica italiana.

I dati Istat, denunciando un fenomeno grave, rilanciano domande sulla condizione dei giovani e sulle dinamiche relazionali all’interno delle generazioni. I sociologi e gli psicologi danno un volto e un’anima alle percentuali e ai dati numerici: indagando le situazioni della scuola, del lavoro, delle aggregazioni giovanili rivelano una nuova mappa di passioni, aspettative, fiducia e disincanto di un mondo che sta cambiando ma lo fa avendo alcuni principi di riferimento o cercando di darsi valori per sopravvivere.

È bene ascoltare queste voci per uscire dal gelo della crisi e, dalla superficie delle statistiche, calarsi nel vissuto. Le preoccupazioni non scompaiono, ma le voci dei protagonisti (disoccupati, in attesa di lavoro, studenti che si avvicinano al d-day del posto e Neet cioè chi non studia e non lavora) raccontano una generazione diversa dagli stereotipi che negli anni sono stati cavalcati.

Non sono “bamboccioni” né “schizzinosi” ma reagiscono adattandosi a impieghi e salari più bassi rispetto alle loro competenze e molti prendono seriamente in considerazione la possibilità di andare all’estero; sono realisticamente legati alla famiglia da cui trovano sostegno economico, ma anche emotivo: la famiglia con i suoi legami forti contribuisce a tener alta la fiducia nella possibilità di realizzare obiettivi importanti nel futuro, nonostante un presente nero. L’impegno e la sensibilità sociale sono molto cresciuti, anche l’attenzione alla politica come un mondo da cambiare impegnandosi in prima persona rientra negli orizzonti. La fotografia – molto articolata, complessa e minuziosamente documentata da grafici e tabelle che fa leva su una indagine condotta tra oltre 9mila giovani dai 18 ai 29 anni – è stata scattata da un gruppo di ricercatori e realizzata dall’Istituto Toniolo (ente fondatore dell’Università Cattolica del Sacro Cuore) e pubblicata dalla casa editrice il Mulino. Tra gli autori: Rita Bichi, Elena Marta, Mauro Migliavacca, Alessandro Rosina, Eugenia Scabini, Pierpaolo Triani. Vengono scandagliati gli ambiti della famiglia (sia il legame con quella di appartenenza sia l’idea dell’istituto famiglia come scelta e l’intenzione di formarne una propria), del lavoro, della scuola, del consumo di informazioni, della partecipazione politica.

Emerge una generazione di figli cosciente dei tempi duri ma non disperata. L’adattabilità è più forte rispetto al passato, anche le aspettative non mancano nonostante la crisi: meno illusioni e più realismo. Certo, come dice la ricerca, “le nuove generazioni italiane trovano più difficile, rispetto al passato, e relativamente ai coetanei degli altri paesi, conquistare una propria autonomia”. Perché? “L’Italia è una delle economie avanzate in condizioni più problematiche. Quella che maggiormente

vive il paradosso di trovarsi con meno giovani e ancor meno incentivati e aiutati a essere attivi e partecipativi nella società e nel mercato del lavoro”. Qui la riflessione chiama in causa le responsabilità di un sistema-paese e la sua cronica situazione di stallo.

Oltre le statistiche e dentro il vissuto giovanile, si può parlare di “congiura contro i giovani”? Una serie di comportamenti e di stili di vita degli adulti prima d’essere genitori, dopo esserlo diventati e durante il tempo familiare denunciano una responsabilità che precede i figli e che li accompagna nel corso della loro crescita. Una responsabilità fatta di piccole scelte, di egoismi, di mentalità, di attaccamento alle cose, di deleghe, di apprensioni, di incertezze personali che riportano nel mondo adulto la domanda: “Ma che figli cresciamo?”.

Stefano Laffi, ricercatore sociale con all’attivo una serie di saggi, smonta [nel volume edito da Feltrinelli *La congiura contro i giovani*] il ritornello e luogo comune che “i giovani sono in crisi e le nuove generazioni sono senz’anima”. Compie un viaggio nella propria formazione personale [...] per convergere sull’urgenza della “rieducazione degli adulti” perché è troppo facile criminalizzare i ragazzi “rappresentandoli in modi fasulli a beneficio dei marchi o del controllo sociale, mentre patiscono uno sfruttamento quotidiano negli stage, nei lavori mai e mal pagati, negli affitti inaccessibili, nelle promesse ridicole, in uno stato di crisi economica non di oggi ma da sempre”. Il cambiamento chiama in causa una decisione degli adulti nel presente perché è “in un ‘qui e ora’ che avviene l’incontro per costruire insieme, per misurare la sincerità delle intenzioni e fare giustizia”. Insomma l’impegno per costruire il riscatto. Una sfida aperta.

(28 gennaio 2014)

www.ilsole24ore.com

► NARRATIVA

4. UN INETTO DEL III MILLENNIO

Recensione del romanzo di Giuseppe Culicchia *Ameni inganni*

di Cinzia Fiori

La vena grottesca del nuovo romanzo di Culicchia si presenta subito, in apertura. Alberto è al funerale della madre, lo teme da 36 anni: «Devo assolutamente finire di montare il mio ultimo modello Apollo 11, mi dico, ricordandomi che a questo punto il copione prevede che io getti un pugno di terra sulla bara». Con i modellini di astronavi, che ormai ingombrano la casa dove viveva con la madre, e con le riviste porno, soft core, impilate ovunque, cerca da sempre di tenere a bada ogni pensiero scomodo. Fugge da se stesso, sovrastato dalla paura dei sentimenti, dell’emotività, della vita. Non vuole soffrire e soffre, ma non se lo dice. Il tema del libro è lui, il protagonista, che si racconta per brevi capitoli, uno spaccato dopo l’altro, tra borbottii su di sé, pensieri e riflessioni autoriferite, osservazioni minuziose di ciò che lo circonda, dialoghi, azioni e atti mancati tanti. È la fenomenologia del quarantenne Alberto, parassita scioperato, senza neppure l’idea di un lavoro, egocentrico, narcisista, maniacale, ossessivo, paranoico, che vive nel mondo parallelo dei suoi autoinganni. Fenomenologia, appunto, non psicologia, che è forse l’approccio più immediato, ma

deviante. Perché quella che Giuseppe Culicchia traccia è la figura di un inetto. Ossia un personaggio tipico della letteratura primonovecentesca, Svevo e Pirandello da noi, per far due nomi, e tanti altri a narrare le nevrosi dell'uomo a un momento di svolta della storia, quello della caduta dei miti, dell'indeterminatezza del futuro, di un mondo che sfida i suoi abitanti profilando un nuovo troppo incerto. Alberto, l'inetto di questo primo decennio del Duemila, vive relazioni immaginarie con le signorine del soft core, ci parla, pensa di capirle. Segue le gesta della fotomodella Olga S. attraverso i 140 caratteri «postati» su Twitter (senza mai partecipare al social network: troppi rischi). La immagina potenziale fidanzata: basta che lui si decida. Lei è tanto sola... Mai quanto Alberto, che finge di cercare casa per incontrar donne con le quali fidanzarsi. Finché lui, che non ha mai avuto amici, incrocia Letizia, l'unica ragazza con cui sia stato vent'anni prima, ai tempi del liceo. Con una nuova finzione, si dipinge agli occhi di lei come un manager e, nel suo mondo immaginario, crea una storia d'amore, persino una gravidanza accidentale, si vede padre, e di fatto, da voyeur di donne di carta e pixel si trasforma in stalker del suo incompiuto amore.

Culicchia ha sempre avuto un approccio quasi fenomenologico alla narrativa: il suo sguardo sembra registrare senza giudizi o pregiudizi. Il suo raccontare è volutamente neutro, apparentemente privo di ogni emotività, tratto che qui si confà al suo personaggio. In realtà, nel ricostruire una chimerica oggettività, ci restituisce un mondo deformato dai suoi aspetti grotteschi. Così, sono esilaranti le cronache degli appostamenti di Alberto alle edicole prima di comprare le riviste porno, di tutto quanto fa per non essere visto, giudicato, riconosciuto, rifiutato. Come esilaranti sono le descrizioni delle riviste soft core, gli annunci per cuori solitari riportati, le liste delle varietà di «quattro salti in padella» che il protagonista si ripromette di comprare ogni volta che a cena gli viene un groppo in gola davanti al telegiornale. L'autore carica sugli eventi che si svolgono attorno al suo personaggio [...] così che il mondo alla fine risulti assurdo e pazzo. *Ameni inganni* s'intitola il romanzo (Mondadori), definizione presa di peso da *Le ricordanze* di Leopardi: «Ameni inganni [...] / a voi ripenso o mie speranze antiche, / ed a quel caro immaginar mio primo; / indi riguardo il viver mio sì vile / e sì dolente, e che la morte è quello / che di cotanta speme oggi m'avanza». E che altro stringe tra le mani l'inetto Alberto? No, non è necessario andare sulle chat di Facebook per vivere una vita virtuale. Il problema è nelle nostre vite, nelle nostre menti. E Culicchia ce lo dimostra con il suo romanzo più amaro e più maturo.

(“Corriere della sera”, 8 marzo 2011)

archiviostorico.corriere.it